



Rassegna stampa ragionata

Giovedì 7 novembre 2024

1. **Gli elettori americani sono rimasti divisi a metà, anche se la metà repubblicana è passata in vantaggio e ha (ri)eletto Donald Trump.**
2. **La Ue: niente allarmi, noi adulti e vaccinati.**
3. **Per passare dal MAGA trumpiano al MEGA, cioè al "Make Europe Great Again", serve ben altro che la sostituzione di una vocale.**
4. **Veronica De Romanis: all'Unione non resta che trasformare questa elezione in una lezione: non ci sono alternative all'integrazione.**
5. **Reagire al flop di Transizione 5.0.**
6. **Marco Fortis analizza la frenata del Pil e la produttività del debito italiano.**
7. **Luciano Capone e le manovre al contrario: il governo premia i lavoratori e colpisce le imprese, ma la Cgil sciopera e Confindustria approva.**
8. **Pubblico impiego. Firmata all'Aran la pre-intesa sui 194mila dipendenti di ministeri, agenzie fiscali ed enti pubblici.**
9. **C'è una terza via per calcolare il salario minimo: è l'indice del lavoro dignitoso proposto dalle Acli.**
10. **Ancora un operaio morto sul lavoro.**
11. **La seconda vita di Alaa grazie a un lavoro: "Il carcere è un inferno".**

Federico Rampini - La caduta delle élite - Corriere della sera

L'America ci rifà un 2016. **Nuova débâcle dell'establishment, sconfitta delle élite, sconfessione dei guru.** Lo shock di otto anni fa non è bastato, **la lezione non è stata appresa.** Il mondo reale non è altrettanto depresso o sgomento, forse lo interpretano più cinicamente i mercati: indice Dow Jones alle stelle, forte rialzo del dollaro. **Donald Trump deve tanta gratitudine al partito democratico.** Con un calcolo machiavellico che credevano geniale, i notabili del partito (Joe Biden in testa) fecero di tutto per aiutarlo a riconquistare la nomination del **Grand Old Party.** Convinti che fosse l'avversario più debole, che avrebbero sconfitto facilmente, gli hanno scatenato addosso una ridda di inchieste giudiziarie spesso pretestuose e inconsistenti. **Così ha potuto atteggiarsi a perseguitato politico.** Lo hanno demonizzato dandogli del fascista, **insultando mezza America che lo sosteneva, e così convincendola che solo lui tiene testa alle élite.** In una fase di malcontento sullo stato della Nazione, la vittoria elettorale dell'opposizione era prevedibile: **è il vento che tira a livello mondiale,** chi governa ha perso voti in Inghilterra, Francia, India. Ma che a guidare l'opposizione fosse di nuovo Trump non era scontato, oggi al posto suo potrebbe esserci la prima donna presidente degli Stati Uniti, la repubblicana **Nikki Haley,** se i democratici non avessero fatto di tutto per resuscitare il vecchio Donald. **A questi errori si è aggiunta la nomination oligarchica di Kamala Harris.**



Pessima candidata che si era sgonfiata subito nelle primarie del 2020, Harris non ha mai avuto un'investitura dalla base del suo partito, non è mai passata attraverso un processo di selezione democratica, non ha mai dovuto confrontare idee e programma con dei rivali interni. È stata premiata, in una logica omertosa, per aver **partecipato alla congiura del silenzio sulla salute di Biden**. È stata catapultata in campagna elettorale dalla Casa Bianca e dai notabili del suo partito (alcuni dei quali titubanti fino all'ultimo, vedi l'endorsement tardivo di Barack Obama). Ha dovuto riconoscere di fatto — senza mai dirlo — che **Trump aveva ragione su punti qualificanti**. Harris versione 2020 era per le frontiere spalancate a chiunque volesse entrare in America; **Harris versione 2024 dava ragione a Trump sulla necessità di controllare i flussi migratori con rigore**. Idem su: dazi contro la Cina, politica energetica, ordine pubblico e lotta alla criminalità. Tanti ripensamenti calati dall'alto, senza mai riconoscerli in modo aperto, **senza mai condannare gli errori commessi in passato**: nella speranza di acchiappare voti moderati conservando i consensi dell'estrema sinistra e dell'élite radicale che domina nei media, nell'accademia, a Hollywood. Quando infine a pochi giorni dal traguardo il clan Harris ha sentito **odore di sconfitta, è partito il ricatto: o votate per me o siete dei nazifascisti**. Obama ci ha messo del suo, bacchettando i maschi black: se non votate per lei siete sessisti, maschilisti, patriarcali. Risultato, **in uno Stato-chiave del Sud come la Georgia Trump ha raddoppiato i suoi consensi tra i maschi black**. Gli stessi uomini afroamericani che in molte circostanze avevano eletto delle donne sindaco nelle loro città, delle donne governatrici nei loro Stati, si sono ribellati al diktat insopportabile, «o voti come dico io oppure sei moralmente abietto». Altri errori vanno evitati nel Day After. **Non teorizziamo che la democrazia americana è malata**. Non può essere sana solo a condizione che vincano «i nostri». Non rifugiamoci nel complottismo tante volte denunciato quando lo pratica la destra. **No, non è colpa di Elon Musk che ha sostenuto Trump o di Jeff Bezos che ha negato a Harris l'endorsement del suo giornale (Washington Post)**. **Gli stessi Musk e Bezos avevano sostenuto i democratici fino al ciclo elettorale precedente**, senza che nessuno si scandalizzasse. Né ha fatto scalpore che **la maggioranza degli altri miliardari (Bill Gates, Mark Zuckerberg, Michael Bloomberg, George Soros) abbia continuato a sostenere il partito democratico**. Harris ha incassato e ha speso molti più soldi di Trump in questa campagna. C'è da augurarsi che nelle redazioni di giornali e tv non ricominci la «*guerra partigiana*», la «*mobilizzazione antifascista*» che **ha portato la sinistra ad autoglorificarsi senza conquistare un voto in più**. Insultare e offendere è un vizio in cui eccelle Trump ma non ne ha il monopolio. Tanta élite progressista trasuda **disprezzo classista verso gli elettori di destra contribuendo a gettarli nelle braccia del 47esimo presidente**. In quanto a Trump, un rischio è che sopravvaluti la propria vittoria. È netta, però **non è uno di quegli sconvolgimenti «a valanga» che l'America conobbe in passato**. Nulla di simile allo stravolgimento delle mappe elettorali verso sinistra con Franklin Roosevelt o verso destra con Ronald Reagan. Gli elettori americani sono rimasti divisi a metà anche se la metà repubblicana è passata in vantaggio. Trump non ha ricevuto il mandato per una rivoluzione. Al contrario molti dei suoi elettori si aspettano un ritorno alla normalità, dopo gli eccessi di una sinistra troppo radicale. Dall'ordine pubblico al controllo delle frontiere, dal patriottismo all'importanza della famiglia, **la metà della nazione che lo ha votato auspica cose che fino a Bill Clinton erano valori condivisi a sinistra**. Se Trump eccede nell'interpretazione del suo mandato, le legislative di mid-term sono dietro l'angolo. I presidenti degli Stati Uniti sulla carta governano per quattro anni, nella realtà spesso si sono visti dimezzare i poteri dopo un biennio.

~

Francesca Basso -La Ue: niente allarmi, noi adulti e vaccinati - Corriere della sera



Pragmatismo: unirsi e prepararsi a collaborare con gli Stati Uniti di Donald Trump difendendo però gli interessi europei. **La presidente della Commissione Ursula von der Leyen** ha sintetizzato con efficacia la linea nel post con cui si è congratulata «sentitamente»: «*L'Unione europea e gli Stati Uniti sono più che semplici alleati — ha scritto su X —. Siamo legati da una vera e propria partnership tra i nostri popoli, che unisce 800 milioni di cittadini. Lavoriamo quindi insieme per un'agenda transatlantica forte che continui a dare risultati*». In che modo molto dipenderà da Trump. La fuga in avanti ieri del premier ungherese **Viktor Orbán** per congratularsi per «*l'enorme vittoria*», «una vittoria davvero necessaria per il mondo», è stata notata ma senza suscitare scalpore, perché appena arrivata l'ufficialità dei risultati sono seguite le dichiarazioni degli altri leader europei. Del resto questa volta i Paesi Ue erano preparati. «*Nessuna sorpresa. Ora l'Unione è un'adulta, vaccinata e resiliente, prospera e democratica, pronta a difendere i suoi valori*», ha commentato ieri una fonte diplomatica che ha partecipato alla riunione degli ambasciatori di preparazione del vertice dei leader Ue di oggi e domani. **Certo i sovranisti hanno esultato:** il leader della Lega Salvini, la francese Le Pen che ha parlato di «*nuova era politica*», l'olandese Wilders. Silenzio, invece, da parte di Putin. Dopo Orbán, il primo a complimentarsi è stato il presidente francese **Macron**: «*Pronti a lavorare insieme come abbiamo saputo fare per quattro anni. Con le tue convinzioni e con le mie. Con rispetto e ambizione. Per più pace e prosperità*». Macron ha anche **parlato al telefono con Trump** per circa 25 minuti «*con grande cordialità*», spiegano fonti dell'Eliseo, sottolineando che il presidente francese è stato uno dei primi leader mondiali a sentire il vincitore: **hanno toccato le grandi crisi internazionali a partire dall'aggressione russa dell'Ucraina. Trump in serata ha sentito anche Meloni.** La strategia che cercherà di perseguire il presidente Usa, sono già consapevoli a Bruxelles, è quella di **rapporti e accordi bilaterali con i Paesi Ue.** Parigi però non si muove da sola. Ieri mattina il cancelliere tedesco **Scholz** (che ora deve affrontare la crisi di governo), e il presidente francese **Macron** si sono sentiti al telefono subito dopo i risultati: «*L'Ue deve essere coesa e agire in modo strettamente coordinato*», hanno concluso. Oggi a Budapest si incontrano i Capi di Stato e di governo nella riunione della Comunità politica europea (ne fanno parte 44 Paesi) e in formato a Ventisette **discuteranno durante la cena proprio dei risultati delle elezioni americane,** domani invece il dossier sarà la competitività europea. I temi cruciali sono il sostegno all'Ucraina nei confronti della quale **Orbán chiede «una nuova strategia europea»**, l'autonomia strategica in ambito economico e **soprattutto la difesa**, che in questo momento è la principale preoccupazione di Baltici, Nordici e Polonia, geograficamente molto vicini alla Russia, dopo le **minacce di Trump di disimpegnarsi dalla Nato.** Ed è proprio sulla difesa che probabilmente l'Unione si ricompatterà. Un indizio è **la bozza della dichiarazione di Budapest sulla competitività europea** nella quale è rimasta una frase nel paragrafo sui «*finanziamenti adeguati per il futuro*» fino a due giorni fa inaccettabile dai Frugali: «*Esamineremo lo sviluppo di nuovi strumenti*», che significa implicitamente l'ipotesi di nuovo debito comune, per finanziare appunto la difesa europea.

Rodolfo Parietti – Mai come oggi l'Europa è chiamata a serrare le file - Il Giornale

Il ritorno alla Casa Bianca di Donald Trump **impone all'Europa di riscrivere la propria storia più recente.** Per dirla con **Gino Paoli**, «*è questione di sopravvivenza*». Restare abbarbicati al modello imperante nato con la stesura del Trattato di Maastricht rischia infatti di condannare il Vecchio Continente alla marginalità su scala globale. A cominciare da quella economica. Occorre ragionare sulla base di altri schemi fondati sull'evidenza che il mondo è cambiato, **è molto più fragile sotto il profilo geo-politico** e non si cura di chi persegue miopi obiettivi di contabilità a scapito della crescita. Eppure, come dimostra la recente riscrittura del Patto di stabilità,



L'Europa resta dominata dall'ossessione pressoché patologica di voler ricondurre debito e deficit all'interno di parametri (i famigerati 60% e 3% del Pil) peraltro mai presi come benchmark dai manuali di macroeconomia. Se qui si persevera in un lavoro di sottrazione, **altrove si ragiona in termini espansivi**. Il programma elettorale di Trump è infatti un condensato di misure destinate a gonfiare nel prossimo decennio di quasi 8mila miliardi di dollari il debito federale Usa, già sopra quota 35mila miliardi. **Così fan tutti, del resto: i mercati emergenti (con particolare riferimento a Cina, India e Messico) sono gravati da 105mila miliardi di debito**, il 257% del loro Pil; il Giappone è al 286%, un livello monstre mitigato dal fatto che l'80% dei bond del Tesoro è in mano a famiglie e imprese locali, nonché grazie a una politica monetaria ancorata alle esigenze della finanza pubblica. Sotto questo profilo, l'Europa è andata nella direzione contraria nel momento in cui ha **assegnato alla Bce il ruolo di cane da guardia della stabilità dei prezzi**. Come la Federal Reserve, Francoforte avrebbe invece dovuto essere dotata di una **doppia funzione** (di stimolo per una piena occupazione, oppure di contrasto al carovita), da esercitare a seconda della congiuntura. È anche a causa del modo in cui fin dall'inizio è stata calibrata la politica monetaria (**fatta salva la parentesi di Mario Draghi alla guida dell'Eurotower**) se l'Europa sta oggi sul ring della competizione internazionale come **un pugile con le mani legate dietro la schiena**. Una palese inferiorità destinata ad aggravarsi con il futuro allargamento dei Brics, il cui format attuale esprime già il 37% della ricchezza mondiale. **Il Vecchio Continente dovrebbe quindi darsi una sveglia**. Anche perché non passerà molto tempo prima che **Trump presenti il conto ai Paesi dell'Ue: sia sotto forma di dazi** (un déjà vu, dopo quelli introdotti su acciaio e alluminio durante i suoi primi quattro anni alla Casa Bianca) sia con **la richiesta di un maggiore esborso (fino al 4% del Pil) per poter restare nel club della Nato**. Ma non sono solo i prossimi aut-aut di The Donald a rendere indifferibile il reperimento di fondi: **l'Europa deve affrontare il processo di de-carbonizzazione** (costo calcolato dalla Commissione Ue, 650 miliardi di euro l'anno fino al 2030); confrontarsi con una **de-globalizzazione che ha aperto crepe nel modello economico della Germania**; partecipare alla sfida sugli sviluppi dell'intelligenza artificiale, pur gareggiando con l'handicap degli investimenti in ricerca e sviluppo europei pari a un quinto di quelli statunitensi e alla metà di quelli della Cina. Già domani, in occasione del **vertice informale di Budapest**, si potrà capire che aria tira fra i vari partner europei: all'ordine del giorno figurano proprio **il nodo della competitività e la discussione sul Rapporto Draghi**. L'ex premier ha indicato la strada: è urgente trovare 800 miliardi l'anno attingendo dai capitali di famiglie, imprese e investitori istituzionali grazie a un mercato finanziario più dinamico ed efficiente. Poi, andrebbe attivato il secondo canale di finanziamento col varo di un **Next Generation Ue 2.0**. Ovvero, l'emissione di debito in comune da legare a progetti mirati (risorse da destinare alla difesa, oppure al Green) prevedendo magari il differimento dal 2028 fino al '58 dei debiti contratti con l'adesione al Recovery Fund. Insomma: **Eurobond per incamerare risorse fresche** pagando bassi tassi d'interesse agli investitori globali, attratti dalla tripla A delle emissioni e dalla possibilità di rafforzare le riserve in euro. **Il Vecchio Continente avrebbe in questo modo un nuovo Dna**. Andrà così? Il percorso è pieno di ostacoli. Uno su tutti: l'ostinazione ordoliberalista con cui il ministro tedesco delle Finanze, **Christian Lindner**, continua a pretendere austerità malgrado la Germania sia alle corde. In conclusione, per **passare dal MAGA trumpiano al MEGA**, cioè al "**Make Europe Great Again**", serve ben altro che la sostituzione di una vocale.

~

Veronica De Romanis – La follia dei dazi farà male a Europa e stati Uniti – La Stampa



La vittoria di Donald Trump è ascrivibile anche al suo programma economico che può essere riassunto con lo slogan, non nuovo ma certamente efficace, «**Make America great again**». Come intende procedere? Semplice: **attraverso l'imposizione di tariffe**. «*Tariffa*» ha spiegato il neopresidente in campagna elettorale, «è la parola più bella del dizionario». È ancora presto per valutare l'impatto di una simile agenda: bisognerà capire **come e in quale misura verrà messa in atto**. Tuttavia, alcune considerazioni di carattere generale possono già essere tratte: la strategia è miope, lo strumento rischioso e l'implementazione complessa. Andiamo con ordine. Primo la strategia. **Trump ha promesso dazi «terribili», ossia pari ad almeno il 60% sui prodotti provenienti dalla Cina e il 10-20% su quelli provenienti dall'Unione europea**. L'obiettivo è quello di proteggere le aziende che producono i loro beni in America. La strada delle tariffe è miope perché ad azione corrisponde sempre una reazione: stupisce che un business manco- me Trump non lo abbia messo in conto. Ai dazi americani faranno seguito dazi cinesi e dazi europei. Il risultato ultimo sarà quello di un'impennata dei prezzi dei prodotti e dei beni intermedi fabbricati fuori dai confini nazionali. **Ciò si tradurrà in maggiore inflazione** ovvero l'opposto di ciò che è stato promesso ai consumatori americani. Secondo, lo strumento. **Il futuro Presidente degli Stati Uniti ha prospettato un massiccio ricorso al debito pubblico**. Per rilanciare l'economia, che per inciso non sta andando affatto male grazie all'azione della presidenza Biden, egli vuole abbassare le tasse, a cominciare da quelle che pesano sulle aziende. **Le minori entrate, tuttavia, non saranno finanziate con minori uscite**: potenziare la spesa pubblica è, infatti, uno dei capisaldi dell'agenda economica di Trump. E allora non resta che ampliare il già elevato indebitamento. I numeri parlano chiaro. Dal 2015 al 2023 **il debito americano è salito dal 104,7% del Pil al 118,7 registrando un incremento del 14%**. Nel 2029 è previsto raggiungere quota 132%. Il debito europeo, invece, dovrebbe scendere dall'86% del 2015 all'83 del 2029. Prendere soldi a prestito costa. «*La spesa per il servizio del debito*» scrive la **Banca mondiale** nel suo ultimo rapporto «**rappresenta un costo significativo per tutti i Paesi**». In America nel 2023 è stata il 4,5% del Pil, oltre un punto percentuale in più del decennio precedente e, soprattutto, tre volte superiore a quella della media dell'Unione europea. **Mantenere nel tempo una dinamica crescente del debito pubblico non è solo una scelta costosa**. È innanzitutto una scelta rischiosa per chi come l'America registra - oramai da anni - un disavanzo delle partite correnti. Che cosa significa? La differenza delle esportazioni e importazioni in rapporto al Pil è negativa e pari a circa il 2% (a titolo di esempio, il saldo in Europa è positivo e si attesta al 3%). **In un simile contesto, il proprio debito va finanziato attraverso risorse che provengono dall'estero**. Quindi per ricapitolare, il ricorso al debito, ossia lo strumento scelto da Trump per rafforzare l'economia, rischia di trasformarsi in una trappola visto che aumenta la dipendenza dall'estero. Ancora una volta l'esatto opposto di ciò che è stato annunciato. E qui arriviamo alla terza considerazione, quella legata all'implementazione. **Trump ha prospettato il migliore dei mondi**. Ha usato toni forti, a tratti surreali. Ad esempio, ha dichiarato di voler proteggere i cittadini americani e, **nel caso specifico delle donne, ha assicurato che lo farà anche «se non lo vogliono»**. Più in generale, ha promesso la fine delle guerre e la deportazione degli immigrati irregolari. È chiaro che, ancora una volta, dovrà ridimensionare gli impegni presi con gli elettori. E l'Europa? A conti fatti, **all'Unione non resta che trasformare questa elezione in una lezione**: non ci sono alternative all'integrazione.

Reagire al flop di Transizione 5.0 – Il Foglio

Adesso siamo nella fase tattica. Dopo lo strappo affidato al direttore generale **Maurizio Tarquini** che in sede di audizione parlamentare lunedì scorso ha vuotato il sacco sulle



rimostranze degli industriali nei confronti della manovra di bilancio si cerca di ricucire. Il presidente **Emanuele Orsini** si è impegnato in una fittissima ragnatela di incontri con **Giorgia Meloni, Giancarlo Giorgetti e Adolfo Urso** con l'obiettivo di aprire la strada di un vero negoziato. Le materie sulle quali discutere del resto non mancano. Vanno da **Transizione 5.0** che "non sta andando come pensavamo" (parole di Orsini) alla cosiddetta **Ires premiale** per incentivare gli investimenti, dai contratti di sviluppo al Piano casa per favorire il reclutamento di una manodopera che comincia a mancare nelle fabbriche del nord. Ma i margini di trattativa da parte del Mef sono stretti e per di più si è avuta anche **l'idea di varare una norma che inserisce nei collegi sindacali delle imprese** (che hanno preso contributi pubblici) un rappresentante del governo. Una norma che non ha disteso gli animi e men che meno rassicurato una base confindustriale (la base, non i vertici) che già aveva motivi per mugugnare. Orsini si trova messo in mezzo tra le scelte del governo e gli orientamenti dei suoi associati e si spiega così il suo attivismo. Tutti nel quartier generale degli industriali italiani ripetono che Confindustria è filogovernativa, ma c'è chi replica giustamente che non lo può essere a dispetto dei santi. Intanto il Sole 24 Ore titola su Orsini che sostiene: "*Lavoriamo con il governo per sostenere la crescita*". Il guaio, e nell'esternazione di Tarquini questo concetto era ben chiaro, è che **nella manovra di bilancio se c'è un tema che manca è proprio la crescita**. Per cui fa bene Confindustria a negoziare, se non altro per non fare somma impropria con lo sciopero generale annunciato dalla Cgil contro la Finanziaria, ma deve fare attenzione perché **di troppa tattica si può anche morire**. E l'amicizia con il governo non vale in ogni caso neanche il solo flop di Transizione 5.0.

~

Marco Fortis – La frenata del Pil e la produttività del debito italiano – Il Sole 24 Ore

La frenata del Pil italiano nel terzo trimestre ha suscitato reazioni opposte. Da un lato, c'è stato chi, come **Confindustria**, nell'audizione in Parlamento sulla manovra ha spronato il Governo a non privilegiare unicamente la pur fondamentale attenzione ai conti pubblici invitandolo a sostenere più incisivamente la base produttiva. In che modo? «*Con una visione di politica industriale e un impulso deciso sugli investimenti, per non disperdere, ma anzi consolidare, quello slancio che l'economia italiana ha saputo mostrare in anni recenti*», ha spiegato il direttore generale **Maurizio Tarquini**. Da un altro lato, il debole risultato congiunturale ha invece dato la stura ad una valanga di generici commenti assertivi secondo i quali tale dato dimostrerebbe che **ci eravamo illusi di avere svoltato e di essere i primi per crescita in Europa**. Non solo. Secondo molti, quel nostro primato era drogato dal debito, finito il quale l'inevitabile rallentamento dell'economia nel 2024 avrebbe messo a nudo i nostri problemi di sempre, vale a **dire una perdita generalizzata di competitività**, di crescita e di produttività. In altre parole, i vecchi cavalli di battaglia di chi non vedeva l'ora di **riproporre lo stereotipo dell'Italia tornata ad essere "il fanalino di coda"**. Con le imprese e il Governo sul banco degli imputati. Perdita di competitività? I numeri, effettivamente, ci dicono che **in questo momento il nostro export ha smesso di crescere** e che, anche per questa ragione, oltre che per la fine del boom edilizio, l'industria manifatturiera è in flessione. Ma **ciò non dipende affatto da un calo di competitività**. In realtà, l'export italiano oggi **soffre principalmente per la crisi del commercio intra-Ue** generato dalla lunga crisi tedesca e secondariamente anche per la fiacca dinamica del commercio mondiale nel suo complesso. Ma, nonostante che nei primi otto mesi del 2024 le nostre esportazioni siano diminuite dello 0,6% in valore rispetto allo stesso periodo del 2023 (-1,9% verso i Paesi Ue; +0,8% verso i Paesi extra-Ue), **il nostro Paese sta vivendo quest'anno un emozionante testa a testa con il Giappone e la Corea del Sud** per la conquista, a fine 2024, del quarto posto nell'export mondiale. Qualcosa di assolutamente



impensabile anche solo fino a una decina di anni fa. Infatti, nei primi sette mesi del 2024 l'Italia era diventata quarta nelle esportazioni mondiali di merci (cosa mai accaduta prima), davanti a Giappone e Corea. In seguito, nei primi otto mesi, complici le nostre tradizionali minori esportazioni nel mese di agosto, **il Giappone e la Corea ci hanno di nuovo superato**, ma di pochissimo. (...) La volata per il quarto posto tra l'Italia, il Giappone e la Corea, staccati tra di loro di una manciata di miliardi di export, sarà dunque aperta fino all'ultimo mese dell'anno. E, comunque andrà a finire, segnerà per l'Italia una svolta epocale. Infatti, nei primi otto mesi del 2014, appena dieci anni fa, l'Italia era dietro al Giappone di ben 76 miliardi. Inoltre, davanti al nostro Paese c'erano anche la Francia e la Corea. Ciò dimostra inequivocabilmente che **in poco tempo sono cambiate molte cose: l'Italia è cresciuta**, le imprese hanno investito in tecnologie e robotizzazione con Industria 4.0 e il nostro export non è mai stato tanto competitivo come adesso, pur svantaggiato dagli alti costi energetici strutturali che da sempre ci penalizzano. **Lo hanno riconosciuto le stesse agenzie di rating**, sottolineando che, proprio grazie all'export e ai ripetuti surplus commerciali, l'Italia è oggi diventata un "*creditore netto verso il mondo*": un punto di forza più volte richiamato anche dal Presidente della Repubblica **Sergio Mattarella e dal Governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta** negli ultimi mesi. Per questo, la nostra base produttiva e la nostra conquistata maggiore competitività internazionale vanno difese. Scarsa crescita e produttività? La crescita zero nel terzo trimestre dimostrerebbe, secondo altri, che, finiti i superbonus, siamo tornati ad essere "*il fanalino di coda*" della crescita e della produttività. La verità è che gli altri Paesi hanno fatto molto più debito dell'Italia e, ciò nonostante, essi sono cresciuti generalmente meno di noi. Infatti, anche dopo la crescita zero del terzo trimestre, **l'Italia rimane nel G7 il Paese che tra il quarto trimestre 2019 e il terzo trimestre 2024 ha fatto registrare l'aumento del PIL più forte (+5,5%)**, assieme al Canada, dietro gli Stati Uniti. (...) Per contro, l'Italia è l'unico Paese del G7 che ha riportato il suo rapporto debito/Pil ai livelli pre-Covid e che tornerà già quest'anno in avanzo primario dello Stato. Entrambi aspetti che le agenzie di rating ci hanno parimenti riconosciuto. Dunque, **non è certo la produttività del lavoro o del capitale ciò che sta contrassegnando di più la crescita economica** delle economie avanzate di questi anni, bensì **l'aumento e la "produttività" dei debiti pubblici**. Si confrontino i Pil del periodo terzo trimestre 2023-secondo trimestre 2024 con quelli dell'analogo periodo pre-pandemico terzo trimestre 2018-secondo trimestre 2019. Basti pensare, che in tale quinquennio, escludendo l'aumento del debito dovuto a interessi, **per ogni miliardo di debito pubblico in più l'Italia ha generato 2,4 miliardi di PIL nominale** in più, la Germania 1,9 miliardi (con, però, una inflazione assai più alta e quindi con una crescita reale praticamente piatta), la Spagna 1,3 miliardi e la Francia soltanto 800 milioni. Gli Stati Uniti hanno fatto anche peggio della Francia con un aumento di PIL per ogni miliardo di debito aggiuntivo di soli 600 milioni di dollari. **La produttività del nostro debito incrementale è stata dunque tre volte superiore a quella della Francia** e quattro volte superiore a quella degli Stati Uniti. E ora che cosa accadrà? Se l'Italia saprà bilanciare il sostegno ai settori produttivi e la spinta del PNRR con il rigore fiscale non avrà necessariamente una crescita meno apprezzabile di quei Paesi che, diversamente da noi, come mostrano le previsioni dell'ultimo **Fiscal Monitor del FMI**, continueranno a drogare per almeno un altro lustro i loro PIL con i debiti pubblici, tra cui sempre Stati Uniti e Francia in testa.

~

Luciano Capone - Manovre al contrario - Il Foglio

Parafrasando Pascal, si può dire che **la politica ha le sue ragioni che la ragione non conosce**. La situazione, sulla legge di Bilancio, è questa: **il governo ha da poco presentato una manovra**



che favorisce i lavoratori e penalizza le imprese, ma i sindacati scioperano e le organizzazioni datoriali applaudono. Non sono matti, ognuno ha le sue motivazioni per sostenere la propria posizione, ma sono appunto ragioni politiche. Perché **i freddi numeri mostrano un quadro che non corrisponde alle azioni**, Secondo l'**Ufficio parlamentare di bilancio (Upb)**, che ha passato al setaccio l'impatto della manovra, **i principali beneficiari sono le famiglie con un guadagno netto di 55 miliardi nel triennio 2025-27**, soprattutto in ragione degli interventi a favore dei lavoratori dipendenti. Al contrario, nel biennio 2025-26 **l'impatto netto su imprese e autonomi è negativo di circa 13 miliardi** (6,4 miliardi annui), riporta l'Upb. Il trasferimento netto a favore di famiglie e lavoratori ammonta a 15,2 miliardi nel 2025, 19,4 nel 2026 e 20,4 nel 2027. **Il grosso è la stabilizzazione degli effetti della decontribuzione**, che nella legge di Bilancio viene trasformato in un bonus per i lavoratori fino a 20 mila euro di reddito e una detrazione fiscale per i redditi tra 20 e 40 mila euro. Le risorse impiegate sono superiori a quelle dello scorso anno perché, per evitare l'enorme salto di aliquota a 35 mila euro che si verificava con la decontribuzione, è stato **introdotto un décalage fino a 40 mila euro** che estende i benefici ad altri 2,9 milioni di lavoratori, prima esclusi, che riceveranno un beneficio medio di 576 euro annui. Oltre a questo intervento, che rappresenta il grosso della manovra, ci sono le risorse per il **rinnovo dei contratti del pubblico impiego del triennio 2025-27**. Inoltre ci sono, a favore dei dipendenti, **le agevolazioni fiscali sul welfare aziendale e sui premi di produttività**. Infine le misure a favore della natalità, come la decontribuzione per le lavoratrici madri. A parte, perché considerati dall'Upb interventi di carattere generale, ma di cui sono beneficiari soprattutto i lavoratori e i pensionati, c'è poi la stabilizzazione del taglio dell'Irpef. **Per imprese e autonomi, come dicevamo, il saldo è negativo di 6,4 miliardi annui**. Ma in realtà, il totale è più elevato se si considera anche **l'abolizione strutturale dell'Ace** (Aiuto per la crescita economica) della scorsa legge di Bilancio, con cui il governo ha sottratto alle imprese 4,8 miliardi nel 2025 e 2,8 miliardi a regime per indirizzarli al taglio del cuneo fiscale dei lavoratori. Tra le entrate ci sono le misure temporanee su banche e assicurazioni (3,5 miliardi), mentre tra la riduzione delle uscite c'è **la fine della decontribuzione Sud** per effetto di una decisione della Commissione Ue: ma le risorse liberate dall'abolizione della decontribuzione (6 miliardi nel 2025 e 4 miliardi nel biennio successivo) sono andate solo in parte a finanziare un fondo per gli interventi nel Mezzogiorno. C'è, a favore delle imprese, la proroga della maxideduzione al 120% per le assunzioni incrementali a tempo indeterminato; ma di contro c'è il maxi taglio (-4,6 miliardi) del fondo per la riconversione del settore automotive. C'è poi **l'estensione della web tax anche alle piccole imprese**: una norma che, come hanno sottolineato sia la Banca d'Italia sia l'Upb, **penalizzerebbe le pmi e le startup italiane**, andando in contrasto con le finalità originarie dell'imposta che puntava a colpire i grandi gruppi multinazionali che pagano all'estero le imposte sulle vendite effettuate in Italia. Come se non bastasse, oltre alle nuove tasse, il governo Meloni ha introdotto una norma di sapore sovietico che punta a inserire una specie di commissario del Mef nei collegi sindacali di tutte le imprese private che ricevono contributi pubblici, anche indiretti, sopra i 100 mila euro. **Su tutto questo il mondo delle imprese - con l'eccezione di Assonime - è stato silente**. Si è espressa **negativamente Bankitalia**, dicendo che la norma prevede "un perimetro di applicazione non precisamente definito e assai ampio, che ne rende ardua l'attuazione", consigliando di adoperare "altri meccanismi" meno invasivi e più efficaci per controllare l'uso delle risorse pubbliche. Infine **ci sono problemi sul fondo Transizione 5.0**, considerato farraginoso dalle imprese, Il paradosso è che, a tutte queste



risorse date ai lavoratori, **Cgil e Uil hanno risposto con l'ennesimo sciopero** generale, mentre la **Confindustria non ha sollevato neppure un sopracciglio** contro i ripetuti schiaffi ricevuti. Anzi. Il presidente **Emanuele Orsini**, com'era chiaro sin dalla sua cerimonia di insediamento a cui partecipò **Giorgia Meloni** tenendo un discorso di tre quarti d'ora, ha impersonato il ruolo di interlocutore privilegiato del governo. Per la manovra Orsini ha avanzato due richieste: l'Ires premiale per le imprese che investono e un **"Piano casa"** per i neoassunti. Entrambe respinte. Ma il rapporto privilegiato col governo non è in discussione. Agli imprenditori insoddisfatti non resta che andare in piazza insieme a Landini e Bombardieri.

Gianni Trovati-Statali via libera al contratto – Il Sole 24 Ore

Sono bastati quattro mesi di negoziato effettivo per arrivare ieri all'intesa sul contratto 2022/24 per i 193.851 dipendenti di ministeri, agenzie fiscali ed enti pubblici non economici come Inps, Inail e Ad. In termini pratici, **l'accordo mette a regime gli aumenti medi da 165,85 euro lordi al mese**, per quasi la metà anticipati per il 2024 dalla super-indennità di vacanza contrattuale pagata alla fine dello scorso anno, e arretrati per circa 850 euro medi, anch'essi ridotti rispetto al solito dall'anticipo dello scorso dicembre. Molte novità sono però a cavallo fra piano economico e ordinamentale, a partire dal **riconoscimento dei buoni pasto** per giorni in lavoro agile. Per gli incarichi di **posizione organizzativa, che attribuiscono maggiori responsabilità senza tradursi in una promozione**, l'indennità può salire fino a 3.500 euro all'anno (il vecchio limite era 2.600 euro). Sulle «progressioni», cioè le effettive salite nella scala gerarchica, si allunga fino al giugno del 2026 la deroga che apre le porte anche a chi non ha i titoli richiesti dal nuovo ordinamento professionale per i vari livelli gerarchici. La preintesa, che ora deve passare i **controlli di rito in Ragioneria generale e Corte dei conti** prima di arrivare alla firma definitiva e quindi all'entrata in vigore, è stata siglata da **Cisl, Flp, Confsal Unsa e Confintesa**. La penna è invece rimasta nella tasca di **Usb, che aveva già abbandonato il tavolo, e di Cgil e Uil**, le sigle che hanno proclamato lo **sciopero generale** per il 29 novembre contro la legge di bilancio. Per il **ministro per la Pa Paolo Zangrillo** l'accordo punta a «rispondere in modo efficace alle esigenze di modernizzazione e flessibilità» della Pa; il **presidente dell'Aran Antonio Naddeo** sottolinea che *«con l'incremento del 4% del 19/21, quello attuale del 6% e quello previsto nella legge di bilancio del 5.5% per il 2025/27 diamo continuità ai rinnovi contrattuali del pubblico impiego come non era mai successo e con incrementi mai visti: circa 16% in tre tornate»*. Flp con il segretario generale **Marco Carlomagno** parla di *«importante passo per la valorizzazione del personale»*. Mentre **Cgil e Uil con i segretari generali Serena Sorrentino e Sandro Colombi si dicono «delusi dalla trattativa»**. I fondi per il contratto 2022/24 sono stati stanziati l'anno scorso, ma anche **la nuova manovra è stata cruciale per costruire lo scenario dell'intesa**. Un nuovo ritocco ai limiti per i fondi decentrati ha permesso di **portare gli aumenti al 6%**. Ma soprattutto la legge di bilancio stanziava già le risorse per le prossime due tornate contrattuali (5,55 miliardi sul 2025/27 e 6,11 sul 2028/30 per il settore statale) **definendo per la prima volta in via preventiva il terreno economico** per i prossimi negoziati. Proprio per questo **in una dichiarazione congiunta Aran e sindacati firmatari** chiedono che le verifiche sulla pre-intesa *«siano portate a compimento in tempi celeri»*, per poter poi «avviare al più presto le trattative per il nuovo triennio 2025/27», dove sono in gioco aumenti medi da 158 euro. Fissati i cardini economici, le trattative sono continuate fino a ieri su **una serie di innovazioni soprattutto ordinamentali**, alimentate in particolare da una serie di richieste di **Flp** che ha potuto sfruttare la posizione decisiva offertale dal «no» di Cgil e Uil per il raggiungimento del 54,6% necessario all'intesa. È emerso da questi passaggi **il rilancio dello smart working**, che in particolari condizioni (dai fragili ai



neoassunti) potrà superare il vincolo della prevalenza dell'ufficio, a scelta dell'amministrazione, ed è ora accompagnato dal **riconoscimento dei buoni pasto anche per le giornate in lavoro agile, superando così l'anarchia attuale** che vede i ticket concessi o meno a seconda delle decisioni di ogni ente. Nella spinta allo smart working avrà un ruolo chiave anche la **contrattazione integrativa** che l'intesa nazionale, con una prescrizione importante anche per gli altri comparti, chiede ora di «*avviare di norma entro il mese di aprile dell'anno di riferimento*». **La partenza primaverile è indispensabile per dare contenuti effettivi agli integrativi**, che fra le altre cose dovranno ora occuparsi delle categorie di lavoratori a cui dare priorità nell'assegnazione del lavoro agile, accanto a chi ha necessità particolari di salute o di tutela di familiari o figli già contemplato dall'accordo nazionale. Il nuovo contratto amplia i permessi per visite specialistiche ed esami, e apre alla sperimentazione della settimana a quattro giorni, che può però essere avviata a patto di **mantenere inalterato «l'orario ordinario di lavoro di 36 ore settimanali»** e il **«livello di servizi resi all'utenza»**. Gli sportelli, insomma, non potranno rimanere chiusi un giorno a settimana, in una sperimentazione che pare quindi tagliata sulla misura di amministrazioni centrali di dimensione limitata e prive di rapporti diretti con il pubblico.

~

Maurizio Carucci - Salari, ecco l'indice del lavoro dignitoso - Avvenire

C'è una terza via per calcolare il salario minimo: è l'indice del lavoro dignitoso. **La proposta arriva dalle Acli, le Associazioni cristiane dei lavoratori italiani**. Prima, però, servono **l'apertura di un confronto con i sindacati e la comunità scientifica**; l'individuazione di una soglia minima quantitativa e qualitativa; **la valorizzazione degli elementi di qualità della contrattazione collettiva**. Tutto alla luce dell'articolo 36 della nostra Costituzione che, come ricorda **Emiliano Manfredonia**, presidente nazionale delle Acli, «*stabilisce il diritto a una retribuzione sufficiente per un'esistenza libera e dignitosa*». *La proposta delle Acli si articola in due fasi principali. Da un lato, individua soglie quantitative di retribuzione minima, basate su standard europei e sulle condizioni di vita nazionali, per garantire una dignità economica essenziale. Dall'altro, mira a un'analisi approfondita dei contratti di lavoro, andando oltre la semplice classificazione del Cnel e valutando aspetti qualitativi come la stabilità e le condizioni di impiego. Dall'incrocio di queste due prospettive nasce l'indice del lavoro dignitoso: un parametro che aiuta a misurare non solo l'adeguatezza salariale, ma anche la qualità complessiva delle condizioni di lavoro. Anche la recente giurisprudenza della Cassazione dell'ottobre 2023, richiamando l'importanza del «salario minimo costituzionale», evidenzia la necessità di elaborare nuovi strumenti per valutare la proporzionalità delle retribuzioni rispetto alle condizioni dignitose di vita. È in questa direzione che si colloca l'indice proposto dalle Acli. «Dobbiamo come sistema Paese mettere fuorigioco il lavoro che pur stabile e regolare non rispetta il dettato costituzionale. Non è facile, ma ne va della ripartenza di tutto il Paese, altrimenti ostaggio di un'economia sempre più trasandata anche perché fa margini con bassi salari e diseguaglianze, riducendo così sempre più la sua vocazione industriale e creativa», sottolinea **Stefano Tassinari**, vicepresidente nazionale delle Acli e responsabile dell'Area Lavoro. «Il tutto - illustra Tassinari - per confluire nella realizzazione **attraverso la collaborazione con parti sociali, enti di ricerca e Università** - di un indice del lavoro dignitoso, un parametro utile per le parti sociali stesse, che proponiamo **diventi vincolante anche per la registrazione dei contratti collettivi al Cnel**, con una modifica normativa che consenta questa cesura. In attesa della quale potrà essere usato come job advisor, o meglio contract advisor, come sentinella per allenare le persone sui contratti insufficienti e per evidenziare invece le aziende e le pubbliche amministrazioni serie che investono sulla qualità dei salari e del lavoro». Questa*



proposta di indice parte dalla considerazione che **un'esistenza libera e dignitosa non lo è solo in virtù di una retribuzione o di un numero** (9-10-11 euro all'ora), ma per tanti altri elementi che la potrebbero definire tale e che andrebbero definiti: i risparmi, l'accesso ai servizi presenti in un territorio, l'età e il sesso dei lavoratori, il titolo di studio eccetera. Per le Acli, infatti, **«una parte del lavoro regolare rischia di non rispettare la nostra Costituzione»**. Spesso due-tre occupazioni non sono sufficienti a mantenere una famiglia. *«Questo lavoro poco remunerato - conclude Tassinari - danneggia tutti perché concorre a deprimere il valore dei salari e dei redditi da lavoro di tutti, abbassa il gettito fiscale e previdenziale per sostenere la spesa pubblica, le pensioni future e il welfare e riduce la percezione del contrasto d'interessi tra quanto offre il lavoro nero e quanto offre quello regolare, inducendo erroneamente molte persone, anche moltissimi giovani, a non opporsi al sommerso, ma a preferirlo»*.

~

Ancora un operaio morto sul lavoro - Corriere della sera

Continua la strage delle morti «bianche» in Italia. Ieri, ad Ausonia nel Frusinate, **un operaio di 61 anni, Giuseppe Valente, è stato investito da una lastra di marmo** ed è rimasto ucciso sul colpo. Sul caso indagano i carabinieri di Pontecorvo, gli ispettori dello Spresal e la procura di Cassino. Ironia della sorte, una settimana fa l'operaio, padre di due figli e nonno, era andato in una sede di un sindacato per chiedere il conteggio dei contributi versati per poter avviare l'iter della pensione già, dalla prossima finestra disponibile.

~

Jacopo Storni - La seconda vita di Alaa grazie a un lavoro - Corriere fiorentino

«Era durissima vivere a Sollicciano, è proprio un altro mondo, è un inferno, le celle sono piene di umidità, c'è sporcizia e ci sono le cimici. Mi hanno morso braccia e gambe. E poi il sovraffollamento, una volta ero in cella insieme ad altri cinque detenuti». A parlare è **Alaa, detenuto maghrebino di 24 anni**, uscito un mese fa da Sollicciano per trasferirsi **in pena alternativa al Centro Samaritano** e adesso **inserito professionalmente allo Spazio Reale** come manutentore e addetto alle pulizie degli impianti sportivi grazie all'associazione **Seconda Chance**. Una vita difficile, quella di Alaa, arrivato da giovanissimo in Italia e **finito ben presto nel giro della micro criminalità**. *«Ho fatto 4 anni e 7 mesi di galera»*. **Ricorda ancora le condizioni di Sollicciano**. Il freddo, soprattutto: *«La notte a volte si tremava, le coperte non bastavano perché anche quelle erano umide. Il riscaldamento ci sarebbe ma non funziona bene. Si dormiva vestiti. Ci si ammalava spesso. Le condizioni erano drammatiche. A volte ho pensato di farla finita, ma ringrazio Dio che sono ancora vivo»*. E poi il cibo: *«Fa schifo, molti detenuti lo buttano via. Chi può, se lo compra»*. **Alaa è praticamente cresciuto nel penitenziario fiorentino**, dove ha passato molti anni della sua giovinezza. **Ma adesso è in affidamento al Centro Samaritano, dove finirà di scontare la pena**, e durante la giornata può lavorare. Ad assumerlo la struttura polifunzionale di Campi Bisenzio, Spazio Reale. *«Lavorare in questi spazi per me è una cosa molto importante, è come una nuova vita, una nuova esperienza visto che non avevo mai lavorato prima d'ora in vita mia, è una cosa che mi fa stare bene e mi mette in contatto con molte persone ogni giorno»*. Alaa ora avrà la possibilità di **costruirsi un futuro che rischiava di essere compromesso** anche una volta scontata la condanna. Senza considerare poi i dati relativi al rischio di recidiva su cui si è soffermato anche **un recente convegno del Cnel**: 6 condannati su 10 sono già stati in carcere almeno una volta, ma per i detenuti che hanno avuto una possibilità di inserimento lavorativo la percentuale di rischio di recidiva è stimata al 2%. Alaa pensa spesso ai suoi primi anni in Italia: *«Sono arrivato con un barcone, ho vissuto per molti mesi nei centri per minori non accompagnati, sono finito in un giro poco buono, ho sbagliato*



e ho perso tanti anni della mia vita in cella. Oggi sono cresciuto, sono maturato, ai ragazzi che arrivano in Italia dico di seguire i percorsi nelle strutture, ci sono persone che possono aiutare».
Oggi Alaa è finalmente un lavoratore. Una delle tante persone che ogni giorno rendono migliore lo Spazio Reale. «*La decisione di assumere un primo detenuto — ha detto **Stefano Ciappelli, presidente di Spazio Reale Group** — è maturata in un confronto con l'associazione Seconda Chance cominciato nell'ottobre 2023 e che ci ha visti immediatamente disponibili, proprio in considerazione della vocazione di Spazio Reale. Siamo una realtà aperta che cerca di contribuire al superamento di barriere e pregiudizi ma anche di incidere concretamente sulla realtà sociale. Dare una seconda opportunità ad Alaa, e magari ad altri dopo di lui, rende tangibile la nostra idea di inclusione».*

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it